

Cath. Church - Cat. + All' gl'no Max.
Creeds come ricompar. et

Feis, Leopoldo de.
Del Simbolo
AEP5418

LEOPOLDO DE FEIS
BARNABITA

BX
1960
P. L. De Feis
998237

DEL SIMBOLO ATANASIANO



Estratto dal " **BESSARIONE** ",
PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI
ROMA — SS. APOSTOLI, 51.

TIPOGRAFIA S. BERNARDINO IN SIENA

1898.

LEOPOLDO DE FEIS
BARNABITA

DEL SIMBOLO ATANASIANO



Estratto dal " **BESSARIONE** „
PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI
ROMA — SS. APOSTOLI, 51.

TIPOGRAFIA S. BERNARDINO IN SIENA

1898.

ESTRATTO
DALLA PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI
— **BESSARIONE** —
ROMA, SS. APOSTOLI, 51.

La storia del celebre simbolo Atanasiano dietro lo studio di molti ed ultimamente del Burn (1) è riuscita ai seguenti risultati: — che, cioè, il testo greco del medesimo sia una traduzione del latino, — che parte della fraseologia mostri l'influenza delle opere di S. Agostino e parte sia puramente gallica, — che gli Apollinaristi sieno condannati in modo che la compilazione accenni ad un tempo molto posteriore a quello di S. Atanasio, — e che finalmente sia opera del V secolo. Il risultato più certo però si è che S. Atanasio non sia affatto autore del simbolo che da lui porta il nome.

Oltre alle ragioni intrinseche ed estrinseche da altri accennate sta questa che il Santo non voleva nè riconosceva altra che la formola Nicena. Perciò, quando l'imperatore Gioviano l'interrogò sulla sua fede, egli altro non fece che trascrivergli il simbolo di Nicea. Il suo trattato *de Synodis* è fatto per mostrare la vanità ed incertezza di quelli che non ammettono la fede Nicena. E quando per chiarir meglio alcune frasi del Simbolo, nel Concilio di Sardica fu proposta una formola più ampia, egli non ne volle sapere: e nel Sinodo Alessandrino (a. 362) condannò e fece condannare la formola fatta in quella occasione, dicendo che non si doveva neppure leggere o recitare; « perchè », è scritto nella lettera sinodale agli Antiocheni, « quantunque al-
« cuni avessero domandato che si scrivesse qualche cosa intorno
« alla fede, quasi la nicena fosse monca, e facessero ogni sforzo
« per ciò ottenere, il Sinodo di Sardica non l'approvò, e sancì che
« nessun altro simbolo si pubblicasse, bastando il niceno, siccome
« quello che di nulla mancava, perchè questo non si dicesse imper-
« fetto e non si desse ansa ad altri di moltiplicare dei simboli ». Così la pensava S. Atanasio e con lui quelli che presero parte al concilio di Alessandria, compreso S. Eusebio di Vercelli, il quale nell'apporre la sua firma espressamente ripudiò la formola di Sardica « affinchè nessun'altra si professasse, fuorchè la Nicena » (2). Come ognun vede, causa della condanna non fu che nella formola di Sardica si trovasse alcun errore, ma perchè si voleva soltanto e rigorosamente stare a quella di Nicea, affinchè, dato una volta

(1) A. E. BURN, *The Athanasian Creed and its early commendaries*, in *Texts and Studies* eccl. Vol. IV n. 1 Cambridge 1896.

(2) MIGNE P. G. XVI p. 327.



l' esempio, lo spirito di parte non vi s' intromettesse e facesse simboli pericolosi per la fede.

In ciò gli Ortodossi pare abbiano dalla loro il grande Atanasio, quando vogliono che nessuna aggiunta abbia a farsi al simbolo Niceno, e sostengono aver fatto male gli Occidentali ad inserire nel medesimo la parola *Filioque*. Però, a voler essere giusti, il male lo fanno gli Orientali, negando alla Chiesa la potestà di aggiungere al simbolo qualche parola esplicativa ogni volta che è richiesto dalla necessità dei tempi. Forse fecero male i Padri di Nicea (a. 325) ad amplificare il Simbolo Apostolico? o peggio i Padri di Costantinopoli (a. 381) a togliere e mutare alcune espressioni che si trovavano nel Niceno? Forse che la Chiesa ebbe tale facoltà solo nel 325 e 381 e poi la perdette? Siamo equi. Se S. Atanasio giudicava non doversi adottare altra formola che quella di Nicea in un tempo, in cui Ariani e Semiariani si affaccendavano ciascuno nel proprio senso a moltiplicare simboli, cessata questa mania, il Concilio di Costantinopoli credette utile recare alcune modificazioni al simbolo Niceno e la Chiesa giudicò conveniente approvarle. E si noti che le modificazioni questa volta furono solo degli Orientali, i quali soli si radunarono in concilio a Costantinopoli. La Chiesa Occidentale non fece altro che approvare il loro simbolo creduto necessario specialmente per l' eresia dei Macedoniani contro lo Spirito Santo.

In seguito gli Occidentali, e fu prima la Chiesa di Spagna per opporsi all' eresia dei Priscillianisti, giudicarono doversi aggiungere la parola *Filioque* al simbolo, perchè meglio si spiegasse la natura dello Spirito Santo, il quale è secondo la definizione del lodato concilio Alessandrino, non una creatura, non diverso, ma proprio e non diviso dalla sostanza del Padre e del Figlio. Questo stesso professava il simbolo che si spiegava ai catecumeni e ci fu riferito da S. Epifanio nell' Ancorato (n. 120). Τὸ Πνεῦμα... ἀκτιστόν, ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορευόμενον, καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ λαμβανόμενον καὶ πιστευόμενον. « Spirito increato che procede dal Padre che noi riceviamo per il Figlio ed in cui per il Figlio crediamo » (1). Nel simbolo inoltre è detto: « Fides autem catholica haec est, ut unum Deum in Trinitate et Trinitatem in unitate veneremur, non confundentes personas neque substantiam separantes. » Questo è tutto contro Priscilliano, il quale al dire di Orosio « Trinitatem solo verbo loquebatur, nam unionem absque ulla existentia aut proprietate adserens, sub-

(1) La versione di questo luogo data dal Franzelin ed accettata dal Jungmann (Diss. II p. 119) « accipit et esse creditur ex Filio » non è accettabile.

lato *et*, Patrem Filium Spiritum Sanctum hunc esse unum Christum docebat » (1). In sostanza, secondo Orosio, Priscilliano non avrebbe ammesso che la differenza nominale nella Trinità secondo l'eresia di Sabellio. Noi non sappiamo se l'errore imputatogli da Orosio, veramente Priscilliano l'avesse sostenuto: però possiamo prestargli fede vedendo come nella sua stessa Apologia insistà sulle voci *uno* e *singolare*. Così scrivendo a S. Damaso Papa, dopo aver condannate tutte le eresie e detto doversi battezzare nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, aggiunge: « Non dicit (Scriptura), *in nominibus* tamquam in multis sed *in uno*, quia unus Deus trina potestate venerabilis *omnia et in omnibus Christus est* » (2). Il medesimo nell'Apologetico (p. 6), dice: « Ipse (Christus) est qui fuit est et futurus est, et visus a saeculis *verbum caro factus* inhabitavit in nobis.... In coelos venientibus ad se iter construit totus in Patre et Pater in ipso.... sicut Johannes ait: *tria sunt quae testimonium dicunt in terra, aqua, caro et sanguis, et haec tria unum sunt; et tria sunt quae testimonium dicunt in coelo Pater, Verbum et Spiritus et haec tria unum sunt in Christo Iesu* » (3). Dalle quali parole si può argomentare che Priscilliano riducesse la Trinità all'unica persona di G. C. e perciò il simbolo sentenziava altra essere la persona del Padre, altra del Figlio ed altra dello Spirito Santo.

Ma una delle ragioni per cui fu negata a S. Atanasio la paternità del simbolo è il vedersi in esso una professione di fede contraria alle eresie cristologiche di Nestorio e di Eutiche sorte molto tempo dopo di lui. Ora se questa opinione ha influito a rapirgli tale gloria, ha ancora bisogno di essere dimostrata vera. In quanto a me sarei d'avviso di tenerla per falsa; ed eccone il perchè.

(1) OROSII *ad Augustinum Commonitorium*, ed. Scheps p. 154. (Priscill. oper. Vindob. 1889).

(2) PRISCILL. *ad Damasum Epist.* II §. 45 ed. c.

(3) La confessione esplicita dei tre testimoni (I Ioh. v. 7-8) fatta da Priscilliano verso il 383, cioè circa il tempo dei più antichi codici che noi abbiamo, riferita nella versione dell'antica itala, unita a quella pur esplicita di S. Cipriano del III secolo (Dicit scriptura: « *ego et Pater unum sumus* »: et iterum de Patre et Filio et Spiritu Sancto scriptum est « *et tres unum sunt.* » — *De unitate Eccl.* p. 250 Ven. 1547), il quale anch'egli servivasi d'una versione del sec. II. secondo la testimonianza stessa del Tischendorf, da un gran colpo all'opinione di coloro che credono intruso il vers. 7 di S. Giovanni, poggiati solo sopra argomenti negativi, sopra il silenzio cioè dei codici. Anche una spiegazione del simbolo Niceno, che è dei tempi di S. Damaso, allude, secondo me, a questo testo quando scrive: « *Pater Deus, et F. D. et S. S. D. et hi tres unum sunt in Iesu Christo* » (Mansi, *Suppl. ad Conc.* I. p. 241, Lucae 1740).

Anzi tutto è provato che il simbolo è sorto in Occidente, e l'Occidente non fu macchiato mai dell'eresia di Nestorio e di Eutiche; quindi non faceva d'uopo istruire il popolo contro un errore che non c'era. Difatti, tra vari commentarii che si hanno del simbolo solo uno, quello di Troyes, del secolo X ed abbastanza prolisso, accenna a Nestorio, e nemmeno a proposito, nello spiegare le parole « non conversione divinitatis in carnem »; gli altri tutti parlano di Ario e di Sabellio per ciò che si riferisce alla divinità del Figlio ed alla Trinità personale. Insomma la dottrina di Nestorio è in radice condannata dal Simbolo, ma non è tenuta presente; altrimenti si sarebbe fatto un cenno più chiaro ed esplicito ai dodici anatemi di S. Cirillo ed alla divina maternità della Beata Vergine, per la cui causa specialmente Nestorio suscitò tanto scandalo nella Chiesa di Oriente.

Nè il monofisismo di Eutiche è espressamente avuto di mira dal simbolo. Il quale dice che il Cristo è uno « non conversione « divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum »; ed i monofisiti invece credevano che le due nature si fossero confuse in modo che la divina avesse come assorbita la natura umana, sicchè dopo l'incarnazione non ne sussistesse che una sola, e questa divina. Contro la quale eresia S. Leone scrisse la celebre epistola dommatica a Flaviano di Costantinopoli, e da cui nulla fu tolto dall'autore del simbolo. Anche la sostanza del verso « aequalis Patri secundum divinitatem, minor Patri secundum humanitatem » è così espressa da S. Leone: « De nostro enim illi est minor Patri humanitas, de Patri illi est aequalis cum Patri humanitas » (IV in fin.). Meglio al simbolo si avvicina S. Agostino, quando dice G. C. « aequalem Patri secundum divinitatem, minorem autem Patri secundum carnem hoc est secundum hominem. » (Ep. 137).

Non Nestorio nè Eutiche dunque ebbe di mira il Simbolo, ma Ario specialmente ed Apollinare. E quando G. C. è detto « perfetto Dio è perfetto uomo », contro questi due eresiarchi specialmente è detto: « Adversus Arium veram et perfectam Verbi divinitatem, adversus Apollinarem perfectam hominis in Christo defendimus veritatem ». Così S. Agostino (*Serm. 238*). E giacchè questo è un argomento precipuo della presente questione, giova trattarlo più particolarmente. Il Simbolo dice che G. C. è perfetto uomo « ex animae rationali et humana carne consistens ». Ora l'errore principale di alcuni Ariani e specialmente degli Apollinaristi era che negavano al Cristo l'anima razionale, la ψυχή λογική, dicendo che il Verbo faceva le veci della medesima; e solo gli attribuivano l'anima sensitiva, la ψυχή αλογος. Non è possibile, dicevano, che il Cristo fosse un perfetto uomo, perchè ove ha perfetto uomo, ivi ha pec-

cato, e similmente due perfetti non possono divenire uno: *Διὸ τέλεια ἐν γενέσθαι οὐ δύναται*. « Confessiamo, diceva lo stesso Apollinare, che il Verbo di Dio non venne ad un uomo santo come ai Profeti; ma lo stesso Verbo si fece carne, senza però aver presa la mente umana, mente mutabile che è soggetta a turpi pensieri, ma la divina immutabile e celeste ». Perciò un Simbolo attribuito a S. Girolamo, come fatto per ordine di S. Damaso, dice espressamente che G. C. prese dalla B. V. carne, anima e senso. « *Natus ex Virgine carnem animam et sensum, hoc est perfectum suscepit hominem* » (1).

Stando così le cose, io trovo che le verità professate nel simbolo sono le medesime, di cui si occupò il celebre Sinodo Alessandrino presieduto da S. Atanasio nel 362, e m'immagino che ciò abbia dato occasione di far credere che l'autore del medesimo sia questo grande Dottore della divina Trinità.

Il Sinodo Alessandrino è uno dei più famosi del IV secolo; e per la materia trattata e per l'approvazione che ebbe da tutto l'Oriente ed Occidente, compreso il Romano Pontefice, potrebbe anche considerarsi come Concilio Generale. Esso dapprima si occupò dello scisma d'Antiochia soggetta in quel tempo a tre partiti, dei quali ciascuno avea il suo capo, degli Ariani cioè sotto Euazio, dei Meleziani sotto S. Melezio e degli Eustaziani con Paolino allora semplice prete. Ma l'affare andò a male per la troppa fretta di Lucifero di Cagliari lasciato ad Antiochia per conciliare gli animi. Il Concilio avrebbe voluto che i Meleziani si fossero uniti agli Eustaziani, i quali per parte loro mancando di Vescovo avrebbero dovuto riconoscere Melezio. Ma Lucifero consacrò Paolino e lo scisma durò per molti anni ancora (2).

Si trattò in secondo luogo della spinosissima questione dell'ammettere o no alla comunione della Chiesa i caduti nell'eresia di Ario; e specialmente se si dovessero assolvere e conservare nel loro grado i Vescovi che in qualche maniera avessero dato mano alla eresia, o professandola o comunicando cogli eretici; ed in mezzo ai troppo indulgenti ed ai troppo rigoristi si venne ad una composizione dei pareri, decidendosi che i capi ed autori delle eresie fossero senza remissione deposti, e se pentiti, ammessi come laici solamente alla comunione; e gli altri che o per violenza o per igno-

(1) Cfr. MIGNE S. Athan. *op. De Incarnat. D. N. I. C. contra Apollinarem* n. 736 segg.; LEONTII BYZANT. *Advers. fraudes Apollinaristarum*. l. c. p. 331 n.; BURN l. c. p. 64.

(2) LEOPOLDO DE FEIS. *Storia di Liberio Papa e dello scisma dei Semiariani*. (Studi e Documenti di Storia e Diritto, a. 1894 c. VIII). Estratti, p. 156 segg.

ranza o per inganno avessero partecipato in qualsiasi modo all'eresia, fossero riabilitati e confermati nel loro ufficio e dignità. Questa decisione fu presa anche da tutto l'Occidente e fu occasione dello scisma che a torto prese il nome da quel gran difensore della giustizia e della fede nicena, che fu Lucifero di Cagliari (1).

Ma per ciò che più direttamente ci riguarda, il Concilio vuole che gli Eustaziani rappresentanti del partito ortodosso ricevano sia quelli che tornavano dall'Arianesimo, sia i Meleziani, della cui fede alcuni dubitavano, come discepoli e pupilli; e non pretendano altro da loro se non che condannino l'eresia di Ario, e professino la fede nicena. Comanda inoltre che anematizzino quelli che dicono creatura lo Spirito Santo e diviso dalla sostanza del Verbo, e condannino Sabellio e Paolo Samesateno, Valentino, Basilide ed i Manichei.

Ma siccome c'erano alcuni che ammettevano tre ipostasi nella Trinità ed altri una sola, furono interrogati sul senso dato alle parole, ed avendo i primi risposto che intendevano colle medesime ammettere nella divinità tre persone distinte e gli altri una sola essenza o sostanza, furono lasciati tutti liberi nella loro credenza col patto che professassero la fede nicena. Però contro alcuni più sospetti fu fatto un vero processo, e furono interrogati, se professando tre ipostasi, intendessero colle medesime tre sostanze diverse tra loro, e ciascuna per sè divisa dalle altre come le creature e diverse come l'oro, l'argento ed il bronzo; oppure se ammettessero come altri eretici, tre principii o tre Dei. Ma essi risposero che nulla di tutto ciò professavano; che credevano alla Trinità non nominale soltanto, come i Sabelliani, ma reale e sussistente, cioè credevano esistente e sussistente il Padre, sostanziale e sussistente il Figlio, sussistente ed esistente lo Spirito Santo. Nè avevano mai detto che vi fossero tre principii o tre Dei, ma riconoscevano nella santa Trinità una sola deità ed un solo principio, ed il Figlio consustanziale al Padre, e lo Spirito Santo non una creatura nè alieno ma proprio e indiviso dalla sostanza del Figlio.

Dopo questi furono interrogati quelli che professavano una sola ipostasi, se nel senso di Sabellio ciò dicessero, con cui si toglie di mezzo il Figlio e lo Spirito Santo, ovvero se credessero che il Verbo mancasse di sostanza e lo Spirito Santo d'ipostasi. Ed essi risposero che per ipostasi intendevano dire sostanza; chè credevano in una sola deità ed in una sola natura, nè dicevano altra essere la sostanza del Padre, altra del Figlio, altra dello Spirito

(1) LEOPOLDO DE FEIS, l. c.

Santo. Così si vide che quelli che ammettevano tre ipostasi professavano la stessa dottrina di quelli che ne ammettevano una e fu deciso che non si dovessero più oltre inquietare e che si passasse sopra alle pure voci.

La dottrina della divinità e delle relazioni della Trinità fu ancora tratteggiata in poche parole da S. Atanasio nella lettera che scrisse all' imperatore Gioviano, raccomandandogli e commentando la fede Nicena. A questa accennando, S. Gregorio Nazianzeno dice che quegli fu il primo e il solo, o in compagnia di pochissimi, che professasse apertamente e chiaramente in iscritto la trinità e la unità sostanziale nella divinità. Πρῶτος καὶ μόνος καὶ κρυπτῆ σὺν ὀλιγοῖς ἀποταλμᾶ τὴν ἀλήθειαν σαφῶς οὕτως καὶ διαβήδην τῶν τριῶν θεότητα καὶ οὐσίαν ἐγγράφως ὁμολογήσας (1).

Tanto per la divina Trinità. Siccome poi sembrava che alcuni monaci presenti al Concilio Alessandrino non rettamente sentissero della Incarnazione del Salvatore, così furono interrogati anch' essi. Risposero che non credevano alla venuta del Verbo allo stesso modo come nei profeti è scritto: « *Factum est Verbum Domini* »; ma confessavano che lo stesso Verbo si fece carne e rimanendo Dio prese la forma di servo. Aggiunsero inoltre che credevano avere il Salvatore preso non un corpo inanimato ed insensibile e senza mente, non essendo possibile che fattosi il Signore per noi uomo, il suo corpo potesse sussistere senza mente (2). Dopo tali dichiarazioni il Concilio dichiara che nemmeno essi sieno da inquietarsi, ma che come amanti della pace sieno da riceverli nella comunione cattolica.

Questo breve sunto che abbiamo tolto, non dagli Atti del Concilio che più non abbiamo, ma dalla lettera sinodale, ci mostra che nella Chiesa si voleva in questo tempo sacrificare alla pace ogni questione di parole, quando fosse salva la fede, e che la dottrina della Trinità e della divina Incarnazione fu trattata e sviluppata in ogni sua parte per togliere qualunque appiglio a tutti gli eretici presenti e futuri. Lo stesso vediamo fatto nel Simbolo Atanasiano, in guisa che possiamo dire che se S. Atanasio non n' è l'autore, ne fu come l' ispiratore, sì che i posterì l' attribuissero a lui. Certamente gli Atti del Sinodo non rimasero in Alessandria, ma

(1) S. GREG. NAZ. *Orat.* XXI, 33; THEOD. IV. 3. Questi dice che S. Atanasio prima di rispondere a Gioviano convocò per consiglio pochi vescovi, cui allude S. Gregorio Nazianzeno.

(2) Per Apollinare, come abbiamo veduto sopra, la mente era la divina; e forse i monaci mandati al Concilio o non erano entrati nell' animo del loro Vescovo, ovvero giuocavano di astuzia.

furono mandati e distribuiti in tutto l'Oriente ed Occidente e servirono di regola per ammettere alla comunione cattolica tutti gli eretici o sospetti di eresia. « Assensus est huic sententiae Occidens et per tam necessarium Concilium e Satanae faucibus ereptus est mundus » dice S. Girolamo contro i Luciferiani.

In Italia ed a Roma specialmente gli Atti furono portati da S. Eusebio di Vercelli e da Lucifero di Cagliari (1); ed una tradizione Vercellese antichissima fa S. Eusebio autore con S. Atanasio del Simbolo ed insieme traduttore, che poi avrebbe portato a Roma e presentato al Papa Liberio (2). Inoltre l'Ughelli nel T. IV dell'Italia Sacra scrive che S. Gaudenzio Vescovo di Brescia fece un commentario sul Simbolo di Atanasio il quale sarebbe nell'antica « *Bibliotheca Patrum* » ove sinora non è ancora apparso. Però queste opinioni, quantunque non sieno accettabili, pure ci riportano al sinodo Alessandrino come fondamento del simbolo.

Quelli poi che ne fanno autore S. Atanasio si dividono in due partiti. Altri dicono che lo componesse quando fu esiliato a Treviri da Costantino, ed altri quando fu chiamato a Roma da S. Giulio. Il titolo premesso ai più antichi codici greci del simbolo accenna a questa seconda sentenza. Esso quivi è detto ἔκθεσις ὁμολογίας τῆς καθολικῆς πίστεως τοῦ μεγάλου Ἀθανασίου Πατριάρχου Ἀλεξανδρίας πρὸς Ἰούλιον Πάπαν (3). Il Papa Gregorio IX pare che sia della prima nella professione di fede che mandò per mezzo dei suoi legati a Costantinopoli il 1234. « Propterea quicumque non crediderit Spiritum Sanctum a Filio procedere in via perditionis esse. Unde S. Athanasius, dum in partibus occidentalibus exulabat, in expositione fidei quam latinis verbis reddidit, sic ait: *Pater a nullo est factus etc.* (4). L'una e l'altra sentenza è falsa; solo è vero che il simbolo fu scritto originariamente *latinis verbis*, come riconosceva il Papa, e che il testo greco è versione dal latino; fatto ormai riconosciuto da tutti, antichi e moderni.

I codici che ne riportano il testo originale ed intero, come quello che si legge anche presentemente, non vanno più al di là del secolo VIII. Le fonti però sarebbero del IV e V secolo. Ed è cosa degna di nota che di 40 versetti di cui si compone il simbolo, più della metà sono o sembrano tolti dalle opere di S. Ago-

(1) L. DE FEIS, l. c.

(2) IO. SLEPH. FERRERI, *S. Eusebii Vercell. Ep. et Martyr. Vita et res gestae*, Vercellis a. 1609, p. 86 segg.

(3) GENEBRARDI. *De SS. Trinitate*, III, p. 189 seqq. Migne P. G. XXVIII, p. 158 segg.

(4) MANSI *Suppl. ad Conc.* Vol. II, p. 999 seqq.

stino, alcuni si trovano in quelle di Fausto e Vincenzo di Lirino (1), e più alla lettera nella professione di fede fatta nel Concilio di Toledo l'anno 633. Però va osservato che mentre tanta uniformità di frasi si trovi tra il simbolo e la detta professione, questa non accenna affatto a quello, ma alle divine scritture ed alla dottrina dei santi Padri; la qual cosa indurrebbe a credere che ai vescovi di Toledo esso non fosse affatto noto. « *Secundum divinas scripturas et doctrinam quam a sanctis Patribus accepimus, Patrem et Filium et Spiritum Sanctum unius deitatis atque substantiae confitemur, in personarum diversitate Trinitatem credentes in divinitate unitatem praedicantes, nec personas confundimus, nec substantiam separamus. Patrem a nullo factum vel genitum dicimus; Filium a Patre non factum nec genitum asserimus; Spiritum vero Sanctum non creatum nec genitum sed procedentem ex Patre et Filio profitemur. Ipsum autem Dominum nostrum Iesum Christum Dei Filium... ex substantia Patris ante saecula genitus... Incarnatus est ex Spiritu Sancto et... Maria Virgine... aequalis Patri secundum divinitatem, minor Patre secundum humanitatem... haec est Catholicae Ecclesiae fides; hanc confessionem conservamus atque tenemus; quam quisquis firmissime custodierit perpetuam salutem habebit* » (2).

Dopo il Concilio di Toledo un canone del sinodo d'Autun (c. il 670) nomina una « *fidem S. Athanasii* »; ma che questa sia il simbolo di cui ci occupiamo, o piuttosto il Niceno, non è ben chiaro. Pare tuttavia che veramente sia l'Atanasiano, perchè trattasi dell'obbligo fatto al clero di saperlo a mente ed insegnarlo insieme al simbolo apostolico. « *Si quis presbyter... symbolum quod sancto inspirante Spiritu Apostoli tradiderunt et Fidem S. Athanasii praesulis irreprehensibiliter non recensuerit ab Episcopo condemnetur* ». Questa legge è conforme a ciò che è detto in un sermone attribuito a S. Cesario d'Arles (503-543), che cioè il clero debba tenere a mente il « *Sermonem Athanasii Episcopi, cuius inicium est « Quicumque vult* » (3).

Il Burn con queste ed altre autorità che alludono al simbolo conchiude che esso dovette essere formato al secolo V nella Gallia da un discepolo di S. Agostino. E risalendo sempre da uno ad altro autore, è venuto nella persuasione che il luogo fosse il monastero di Lerino (Cannes), in cui erano stati educati Fausto, Vincenzo e Cesario. Inoltre vuole che sia stato composto fra gli

(1) BURN, l. c. p. 48. seqq.

(2) LABBAEI, *Concil.* VI, p. 1449 seq. Venet. 1729.

(3) BURN, l. c. p. LXXVIII, LXXXV.

anni 425-430 (1). Forse la proposizione parrà ad alcuno audace; però ha molti gradi di probabilità e non può esser leggermente criticata. Anzi se si volesse fare un nome, si potrebbe giudicare opera dell'abate Onorato fondatore e capo del monastero e scuola di Lerino, e maestro di Ilario di Arles, di Vincenzo autore del celebre Commonitorio, di Lupo di Troyes, e Fausto terzo abate di Lerino e Vescovo di Riez. Di lui il suo discepolo Ilario scrive: « Quotidianus in sincerissimis tractatibus confessionis Patris ac Filii ac Spiritus Sancti testis fuisti, nec facile tam exerte, tam lucide quisquam de divinitatis Trinitate disseruit, cum eam personis distingueres et *gloriae aeternitate ac maiestate* sociares ». Certo questa medesima lode diè il Nazianzeno a S. Atanasio; nè v'ha trattato tanto semplice e chiaro che spieghi il mistero della SS. Trinità, quanto il Simbolo atanasiano. E Fausto: « Ergo sequamur illa prius quae docuit: *teneamus in primis fidem rectam. Credamus Patrem et Filium et Spiritum Sanctum unum Deum. Ubi enim est unitas esse non potest inaequalitas etc* » (2). Comunque però sia la cosa, è certo che non è di Vigilio di Tapso fiorito nella seconda metà del secolo V, al quale l'attribuì il Quésnel che fu seguito dal Paggi e da altri. L'unica ragione che si porta, è che Vigilio sotto il nome di S. Atanasio pubblicò vari dialoghi contro gli Ariani. Però sta contro, che il simbolo non è un dialogo; ed una spiegazione o trattato di lui sugli attributi di Dio è mille miglia lontano dal nostro per stile e per forma (3).

Stando così le cose ed avendo codici che riportano intiero il simbolo nell' VIII e IX secolo, non che vari commentari del medesimo secolo che lo dicono di S. Atanasio, il che denota che esso dovette essere compilato molto tempo innanzi, cade la sentenza di quelli che dicono il simbolo intero essere stato formato tra l'anno 860 ed 870. Di questa opinione sono lo Swainson ed il Humby (4). Basterebbe a farli riedere il solo frammento di Treviri scritto circa il 730, ma che il libraio lo dichiara copiato da uno più antico. « Haec invini Treviris in uno libro scriptum sic incipiente... Domini nostri Ihesu Christi fideliter credat. Est ergo fides recta ut credamus et confitemur » ecc. e così in seguito fino al termine del simbolo con poche varianti (5). Cade ancora la sentenza dello

(1) BURN, l. c. p. XCV seq.

(2) HYLARI *Vita S. Honorati*, c. 38; EUSEB. Coll. 72, in *Depositione S. Honorati*.

(3) Cfr. Lib. III, contra Varimadum. Migne P. L. Tom. LXII, p. 411 seg.

(4) SWAINSON, *The Nicene and Apostles Creeds 1887*. LUMBY, *Historie of the creeds*. 1887.

(5) BURN, l. c. p. XXV segg.

Harnack che crede essere stato il simbolo composto in due tempi diversi, la prima parte durante il regno dei Visigoti ariani in Spagna (V-VI secolo) e la seconda, cioè la cristologica, in un tempo incerto, ma, come ei pensa, nell' VIII-IX secolo (1). Il simbolo è un ampliamento dell'Apostolico e del Niceno, quindi non poteva essere formato che una sola volta e di un sol pezzo. E poi non abbiamo il sinodo di Autun del VII secolo che già nomina la *fides S. Athanasii*? ed il codice di Treviri della prima metà del secolo VIII che riferisce la seconda parte come frammento d' un libro antico? Se dunque la prima parte è del V secolo del medesimo tempo sarà anche la seconda. Tanto più che, come abbiamo osservato, le questioni cristologiche ivi svolte sono quelle stesse che furono definite nel sinodo alessandrino. Se fosse stato fatto dopo, avremmo, ciò che manca, le definizioni intorno al Nestorianismo, al Monofitismo, al Monotelismo ed all' Adozianismo.

Abbiamo detto innanzi che di 40 versetti di cui si compone il simbolo più della metà sono stati tolti dalle opere di S. Agostino, ed il resto da altri autori. Questo mostra che il simbolo non è altro che una felicissima compilazione fatta per chiarire le verità fondamentali della nostra fede, accennate tutte nel simbolo Apostolico e Niceno. Essendo poi stato accettato come autorità da tutta la Chiesa occidentale ed orientale è una vera definizione della fede (2), una vera « *fides catholica* » come nel simbolo stesso è chiamata e fu intitolata nei più antichi codici.

Ma intorno a ciò non ci fermiamo di più. Solo amo conchiudere con una osservazione sopra il v. 22. del simbolo che tratta della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio. Se questo è dell' epoca assegnatagli dal Burn, il dogma della processione dello Spirito Santo sarebbe entrato nel simbolo o nella *Fides catholica* approvata da tutte le Chiese, prima che in quello di Toledo del 447 e prima che in quello Niceno-Costantinopolitano, per opera d' un altro Sinodo Toletano nel 589. I codici più antichi greci lo riportano tradotto in questa maniera: Τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἀπὸ τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ οὐ ποιητὸν, οὐ κτιστὸν οὐδὲ γεννητὸν ἄλλὰ ἐκπορεύετον. In seguito a Costantinopoli fu mutato in quest' altra maniera, ma non sì che non conservasse il dogma della Processione: Τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον παρά

(1) HARNACK, *Dogmengeschichte*, Tom. II, p. 298 seg. Fribourg 1888.

(2) DENZINGER. *Enchiridion symbolorum et definitionum ecc.* Neapoli 1856 p. 41.

— Compilazione nobilissima, quasi tutta di luoghi scritturali è pure, il « Te Deum » composto verso lo stesso tempo. KRAUS, *Real-Encyclopädie der Christlichen ecc.*

Πατρός και Υιού οὐ ποιθὲν οὐ κτισθὲν ἀλλὰ ἐκπορευόμενον (1). E che veramente i codici più antichi lo riportassero è un fatto tanto certo che i Padri radunati a Firenze non dubitarono di riferirlo in pubblico Concilio: Ἀθανάσιος ἐν τῇ ὁμολογίᾳ τῆς ἑαυτοῦ πίστεως φησι · τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἀπὸ τοῦ Πατρὸς και τοῦ Υἱοῦ οὐ... ἀλλὰ ἐκπορεύετον. Oid era naturale, perchè la dottrina della Processione l'abbiamo tanto nei nostri Padri latini quanto nei greci, e perciò prima che al simbolo Niceno fosse dagli Occidentali aggiunta la parola *Filioque* non c'era nessuna differenza di fede e d'opinione tra gli uni e gli altri. Quando cominciarono le liti? Quando nel secolo VIII dopo gli Spagnuoli in Francia e sul monte degli Olivi in Palestina monaci occidentali ivi stabiliti cominciarono a cantare il simbolo niceno-costantinopolitano coll'aggiunta della parola *Filioque*.

Allora fu un continuo gridare allo scandalo ed all'eresia da parte prima d'un monaco orientale e poi di altri, ed il grido si sente sino ai nostri giorni, benchè siamo in tempi, non di entusiasmi e fanatismi, ma di fredda critica. Ora ai nostri fratelli dissidenti vorrei qui fare una domanda quale fecero al Concilio di Nifea in Bitinia nel 1234 i legati del Papa Gregorio IX (2).

« Di grazia, » essi dissero, « è lecito a noi credere ciò che è di necessità di fede? — Certamentè, risposero gli Orientali. — E ciò che è lecito credere, forse che non c'è lecito scrivere? — Lecitissimo. — Ancora una domanda: ciò che è lecito credere e scrivere, non è ancora lecito cantare e predicare? — Senza dubbio è lecito. — Ma che lo Spirito Santo proceda dal Figlio è di verità di fede; dunque è a noi lecito credervi, scrivere, cantare, e predicare. — Se così è, provate. — Lo provino i vostri stessi Santi Padri. Ascoltiamo S. Cirillo (Alessandrino) che nel primo sermone che tenne *de latria* così si esprime. Lo Spirito Santo in nessun modo è mutabile, che se fosse qualche cosa di mutabile, ciò che è segno di debolezza, questa macchia ridonderebbe nella stessa divina natura, essendo egli del Padre ed anche del Figlio, siccome quello che procede da tutti e due sostanzialmente, dal Padre cioè per mezzo del Figlio. Ἔστι τοῦ θεοῦ και Πατρὸς και μὴν και τοῦ Υἱοῦ, τὸ οὐσιαστικῶς ἐξ ἀμφοῖν, ἦγουν ἐκ Πατρὸς δι' Υἱοῦ προχέομενον Πνεῦμα (3). Misero quindi sotto i loro occhi le seguenti parole del medesimo S. Cirillo, tolte

(1) GENEBRARDI, *De S. Trinitate*. III p. 189 seg. Paris 1569. Il Migne riporta varie edizioni del simbolo, le quali tutte hanno le parole in questione, meno una. P. G. XXVIII p. 1581.

(2) MANSI, *Suppl. ad Concil.* Vol. II p. 999 segg. Lucae 1740. Qualche espressione del latino dei legati abbiamo mutata dietro il testo greco.

(3) CIRILL. ALEX. *De Adoratione etc.* vol. I, p. 9, E. Lutetiae 1638.

dalla lettera dommatica contro Nestorio, lettera che fu letta ed approvata in tre Concilii ecumenici, in quello di Efeso cioè (Act. 13), di Calcedonia (Act. 53), e Costantinopolitano (Coll. 6): « Lo Spirito Santo non è diverso dal Figlio, perchè è detto Spirito di verità. Ma Cristo è verità; dunque procede da lui e da Dio Padre » (1).

Si sarebbe potuto citare l' *ἐκθεσις τῆς πίστεως* di S. Gregorio Taumaturgo: οὔτε οὖν ἐνέλιπε ποτὲ Υἱὸς Πατρὶ, οὔτε Υἱὸς Πνεῦμα; e l'altra attribuita al medesimo santo, che benchè posteriore è certamente del IV o V secolo: « Confessiamo che il Figlio e lo Spirito Santo sieno consustanziali al Padre, rimanendo ingenito il Padre, generato il Figlio dal Padre e lo Spirito Santo eternamente procedente dalla sostanza del Padre per mezzo del Figlio » (2). E perchè le professioni di fede esprimono la fede del popolo e non i sofismi dei Teologi, avrebbero anche potuto citare quella che fece il sinodo di Seleucia in Mesopotamia nel 410, ventinove anni solamente dopo quello di Costantinopoli, che diceva tradotta in latino « et confitemur in Spiritum vivum et Sanctum Paraclitum, vivum de Patre et Filio in una Trinitate etc ». La quale professione collima con quella di S. Epifanio nell' *Ancorato* (7) pubblicato prima del Concilio Costantinopolitano I: Πνεῦμα τὸ ἅγιον ἀεὶ, οὐ γεννητὸν, οὐ κτιστὸν... ἀλλὰ ἐκ τῆς αὐτῆς οὐσίας Πατρὸς καὶ Υἱοῦ, Πνεῦμα ἅγιον... ἐν μέσῳ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ, ἐκ τοῦ Πατρὸς καὶ Υἱοῦ τρίτον τῆ ὀνομασίᾳ. Anzi un Padre stesso del Concilio Costantinopolitano non si esprime diversamente. Questo è S. Gregorio Nisseno, il quale dice espressamente che lo Spirito Santo è detto essere dal Padre ed è provato con testimonii essere anche dal Figlio, καὶ ἐκ Πατρὸς λέγεται καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ εἶναι προσμαρτυρεῖται. Qui manca la parola *procede*, ma la sostanza è la stessa. Queste autorità davano noia ad alcuni; e perciò le troviamo abrase nei codici più recenti (3), come troviamo l'altra del Simbolo Atanasiano; segno che qualche volta manca anche la buona fede, nè nel questionare è sempre la verità che si cerca. Di questo peccato però, mi gode l'animo in dirlo, è innocente il popolo orientale e la gran parte del clero siccome quelli che credono come noi nella natura della Trinità, secondo la fede cattolica predicata dai Padri, sanzionata nei Concilii e professata da tutti nella preghiera, nei riti e nei monumenti stessi.

Ma, obbiettano: Leone III fece sopprimere dal simbolo niceno la voce *Filioque* e lo pubblicò legittimo in greco e latino sopra due tavole di argento. I monaci occidentali fecero malissimo a modifi-

(1) LABBAEI Conc. Vol. III. p. 405.

(2) S. GREG. TAUM. *Opera*. Paris 1622 p. 13 e 101.

(3) GREG. NYSS., *Serm. III in Orat. Dom. Mai*, SS. VV. Tom. VII, p. 6. Cfr. FRANZELIN, *De Deo Trino* p. 483 segg.

care di privata autorità il simbolo, e perciò rettamente operò il Romano Pontefice; tanto più che c'era in mezzo lo scandalo dei Greci, e non tutti i dogmi è necessario far entrare nel simbolo. In seguito, quando lo scandalo dovea cessare, col sopravvenirne un altro maggiore, dato questa volta dagli Orientali, lo scisma cioè di Fozio, Benedetto VIII non solo non riprovò l'aggiunta della parola *Filio-que*, ma l'accettò anche nella Chiesa Romana. Però a voler essere sinceri e di buona fede, bisognerà confessare che Leone III non la sentiva diversamente dal suo successore Benedetto VIII. Tanto ci dicono i monumenti che vanno citati interi per non dover fare strazio della verità. La storia ci dice che ai prelati francesi che erano stati mandati al Papa da Carlo Magno per patrocinare l'aggiunta da essi fatta al simbolo, ed aveangli letti gli atti del Concilio di Aix, in cui con autorità tolte dalla Scrittura e dai Padri si provava la Processione dello S. S. dal Figlio, Leone III rispose: « Ita sentio, ita teneo, ita cum his auctoribus et sacrae scripturae auctoritatibus. Si quis aliter de hac re sentire voluerit, defendo, et nisi conversus fuerit et secundum hunc sensum tenere voluerit, contraria sentientem, funditus abiicio » (1).

Anni addietro in una stazione balnearia feci relazione con un Archimandrita ortodosso. Con lui conversando un giorno, il discorso cadde sopra i motivi che tengono divisa da Roma la parte più eletta della Chiesa. Mi apparve di buona fede, e confesso che rimanemmo talmente d'accordo intorno al torto che gli Orientali hanno per il loro contegno ostile, che uscii in queste espressioni: Se ora si fosse fatto un Concilio, l'unione sarebbe bella e conchiusa. Solo in un momento disse di non poter approvare il dominio temporale e politico dei Papi, causa di infiniti guai alla Chiesa. Che un potere politico, risposi, abbia fatto male alla Chiesa, è un fatto accertato, ma esso è quello dei re, non già dei Papi; come è un fatto evidentissimo che nessuna eresia e nessuno scisma avrebbe messo radice senza l'aiuto della potestà civile. Esempio ne sieno i Protestanti tutti dell'Occidente e gli stessi Ortodossi Orientali; i quali contro ogni legge cristiana nelle liti di natura religiosa hanno fatto ricorso al potere secolare, ed imitando sconsigliatamente il cavallo della favola, che ricorso all'uomo per vendicarsi del cervo, si lasciò da lui mettere il freno e dominare, per non stare col Romano Pontefice e colla Chiesa universale, secondo la Gerarchia fondata da Gesù Cristo medesimo, costituendosi acefali si sono posti sotto il dominio di re che dispoticamente li governano.

Per contrario il potere temporale dei Papi è stato sempre una

(1) LABB AEI *Concil.* Vol. VII. p. 1994.

arma posta in loro mano a difesa della propria libertà ed indipendenza. Quando questo è mancato, la loro sorte è stata l'esilio, la prigione e la morte. Su di ciò non voglio fare un lungo trattato, perchè la mia non è che una digressione, uno sfogo, uno scatto; ma mi sia lecito accennare ad un fatto storico non considerato, che io sappia, da nessun altro. Nel secolo IV la Chiesa era come per incanto passata dalla persecuzione alla protezione d'un imperatore cristiano. Costantino aveva determinati bene i rapporti della potestà ecclesiastica e della civile tra loro conservando per questa il pretorio e lasciando ai Vescovi il governo della Chiesa. Perciò invitato a giudicare la causa d'un Vescovo donatista si rifiutò dicendo di aspettare egli stesso il giudizio di Gesù Cristo. Il suo figlio Costanzo ne seguì le orme per quanto potè; però dopo la vittoria avuta su Magnenzio, divenuto assoluto padrone dell'Impero, trovandosi a Milano, il 355, circondato da Vescovi turbolenti od Ariani, e riuscitogli contrario il Sinodo quivi radunato per giudicare o piuttosto condannare S. Atanasio, mandò chi in Roma prendesse anche colla forza e trascinasse alla sua presenza il Papa Liberio. Così fu fatto. E come questi gli fu dinanzi, in tal guisa cominciò a dire: « Noi, perchè tu sei cristiano e Vescovo d'una nostra città, abbiamo giudicato bene di farti chiamare, perchè tu rinanzi alla comunione di quel birbante di Atanasio ». Questo voleva dire che se Liberio fosse stato vescovo d'una città propria, libero ed indipendente, l'imperatore l'avrebbe lasciato in pace, e non l'avrebbe, come suo suddito, contro ogni diritto colla minaccia dell'esilio eccitato a commettere un'azione ingiusta. Liberio tenne fermo e fu esiliato (1). E questo, testimonio ne è tutto l'Oriente e tutti i paesi dei Protestanti, avviene tutte le volte che l'autorità della Chiesa non è libera di sè stessa. In Roma abbiamo avuto dei martiri, altrove coi martiri e colle vittime anche dei felloni e degli apostati. Tutti quelli che hanno voluto scuotere il giogo del Papa, per reggersi hanno dovuto passare sotto le forche, prendere il freno e divenire il ludibrio di re divenuti loro papi.

Anche il Patriarca di Costantinopoli ha con il titolo di *Milet-Bachi* il suo potere civile sopra tutti i Cristiani dell'impero del Sultano. Egli può a suo talento creare e deporre Preti Vescovi ed Arcivescovi; può relegarli dovunque gli piaccia; può punire i cristiani come meglio creda, ed imporre quei tributi e quelle tasse che più gli convengano. Ma qual differenza! Se tale sistema deve legare i Vescovi

(1) THEODOR. H. E. II, 15. LEOPOLDO DE FEIS. *Storia di Liberio Papa ecc.* Cap. III, p. 59 seqq. dell' Estratto — *Studi e Documenti di Storia e Diritto* a. 1893, p. 216 seqq.

alla volontà del Patriarca, il Patriarca è legato strettamente all'arbitrio del Governo Ottomano.

Simile danno e servaggio mai non volle e non vuole la Chiesa Romana, e perciò in tutti i tempi domanda per se assoluta libertà e piena indipendenza da qualunque pressione di potentati. Ed al contrario del Patriarca di Costantinopoli, che si dibatte sempre tra la morte e la vita, il Papa ha sempre rinunciato a protezioni od appannaggi, perchè come diceva un illustre Prelato francese: « le salaire de la papauté serait menaçant quand il serait payé, dégradant quand il serait disputé, ruineux quand il serait retenu » (1).

Stando così le cose, se punto ci cale della nostra dignità, quando è salva la fede, la giustizia e la carità, non facciamo questione di forme e di accidenti, non cerchiamo se la voce *Filioque* debba o no aggiungersi ad un simbolo; se il pane per il sacrificio debba essere lievitato od azimo; se per il battesimo lavi più l'acqua che sale o quella che scende dall'alto; tutte formalità, riti e consuetudini che vanno lasciate libere a ciascuna Chiesa secondo che dai maggiori per tradizione furono loro comunicate; ma cerchiamo la unione che fa la forza, quell'unione voluta da Gesù Cristo che diceva: « Fiet unum ovile et unus Pastor ».

Quando nel citato concilio di Alessandria si trattò la questione delle voci *οὐσία* ed *ὁμοῦτασις*, dice S. Gregorio Nazianzeno che la lite andò tant'oltre che ci fu pericolo che i confini della terra insieme a poche sillabe non si dividessero e rompessero, e che S. Atanasio coll'aver appianate pacificamente le difficoltà acquistò più gloria che non con tutte le sue opere, vigilie, fughe, patimenti ed esilii (2). Maggiore sarà la nostra, se questi confini già divisi e rotti, imitando i Padri di quel grande e necessario Sinodo, cerchiamo di riunire ed aggiustare; ora specialmente che Leone XIII, che Dio conservi per lunghi anni ancora, sì che possa vedere la fine dello errore ed il trionfo della verità e della carità; ora, dico, che il Romano Pontefice per primo ha stese le sue braccia per invitare all'unione tutti popoli che da Gesù Cristo prendono il nome e dinanzi al quale non ha più distinzione tra giudeo e greco, tra romano e barbaro. « Tutti i popoli cristiani si debbono unire nel Pontefice Romano come nel capo loro, e chi si parte dall'unità e dottrina della Romana Chiesa, senza dubbio si parte da Christo » (3).

(1) MGR. GERBET, Évêque de Perpignan, *Memorandum des Catholiques français sur les menaces du Piemont contre Rome*; DOELLINGER-BAYLE, *l'Église et les Églises*, 1862 p. XI; PITZIOS *l'Église Orientale* II, 74 III, 10 segg.

(2) S. GREG. NAZIANZ. *Orat.* XXI, 35, 36.

(3) SAVONAROLA. *Il trionfo della Croce* IX, 6.

ESTRATTO
DALLA PUBBLICAZIONE PERIODICA DI STUDI ORIENTALI
— **BESSARIONE** —
ROMA, SS. APOSTOLI, 51.
